

Quale coesione per l'Europa?

Mons. Mariano Crociata

Presidente della COMECE

Il tema della coesione ha un chiaro riferimento all'Economia sociale, come scelta dell'Unione Europea (cf.). In questo mio intervento vorrei provare a segnalare gli elementi di continuità tra la dottrina sociale della Chiesa e l'Economia sociale. Prima però mi sembra utile richiamare quello che potrebbe essere considerato l'approccio di fondo che ha caratterizzato la Comunità, e ora Unione, Europea; ovvero, di fronte all'impossibilità di realizzare, o forse anche solo di pensare, una forma unitaria di accordo tra i Paesi europei, almeno tra quelli che all'inizio si erano resi disponibili, quale una federazione o qualcosa di simile, la scelta fu quella di mettere in comune alcune materie sulle quali esercitare una sovranità condivisa, comune appunto. La convinzione, o la speranza, che accompagnava i primi passi era di vedere gradualmente amalgamarsi e unirsi i Paesi impegnati a gestire una, sia pure parziale, sovranità comune in ambito economico, ovvero di vedere con il tempo la comunità economica diventare qualcosa di più, con una coesione sempre maggiore fino a una qualche forma di comunità politica.

Non c'è dubbio che il costringersi a stare e a lavorare insieme, e il farlo anche di buon grado, poteva alla lunga produrre qualcosa di più di una semplice attività comune, del resto perfino economicamente conveniente, creando una nuova - rispetto al passato di guerre - comunanza di storia e di destino. Dagli inizi la strada fatta insieme è molta e i vantaggi dello stare insieme indiscutibili, pur con tutti i limiti e le critiche che legittimamente si possono sollevare. Se non altro almeno la Brexit questo lo ha insegnato e piuttosto duramente, se solo si considerano gli effetti economicamente disastrosi per la Gran Bretagna a causa della sua uscita dall'UE, al punto che qualcuno ha recentemente cominciato a parlare di Breturn.

I.

Su questo sfondo vorrei segnalare un documento della Commissione degli episcopati dell'UE in cui sono messi a tema i numerosi elementi di continuità tra la dottrina sociale della Chiesa e l'Economia sociale, che incoraggiano a promuovere e a sostenere l'adozione di tale approccio economico, nella convinzione che profitto e

vantaggio sociale non sono necessariamente alternativi e che, al contrario, l'attenzione alla persona è capace di mobilitare risorse che il puro calcolo del ritorno economico non potrebbe mai conseguire. Il documento della COMECE che tratta del nostro tema, pubblicato il 30 settembre 2022, è il contributo offerto dalla nostra Commissione alla consultazione promossa dalla Commissione Europea in seguito all'adozione del Piano di azione per l'Economia Sociale con l'intenzione di definirne le condizioni strutturali necessarie all'attuazione. L'iniziativa della Commissione Europea è motivata dalla media piuttosto bassa (6,3%) raggiunta dall'adozione dell'Economia sociale nei Paesi dell'UE e quindi dalla volontà di chiedere agli stati gli adattamenti politici e giuridici idonei a una sua crescita.

La dottrina sociale della Chiesa rappresenta il termine di riferimento nell'approccio dei cattolici alle questioni sociali. Essa condensa gli insegnamenti che si sono formati e sviluppati a partire dagli interventi del magistero. Non si tratta di una dottrina intesa qualcosa di fissato una volta per tutte nei suoi contenuti, poiché questi dipendono dalla mutevole realtà sociale e dai fenomeni in continua evoluzione che la caratterizzano. Consiste piuttosto nell'affinamento di interpretazioni e di indirizzi elaborati applicando alcuni principi di fondo ai fenomeni sempre nuovi della vita sociale.

Tali principi di fondo possono essere condensati nei seguenti termini. Innanzitutto il bene comune, che si può considerare il principio che unifica e struttura tutti i messaggi sociali, politici ed economici della Chiesa. Anche la sua definizione ha ricevuto accentuazioni differenti ma coerenti tra loro che vanno da quella che sottolinea le condizioni che permettono a ciascuno di vivere dignitosamente (GS 26) a quella, più attenta a un approccio ecosistemico, che parla di cura della casa comune, come la "Laudato si'" chiama l'ambiente. Anche l'Economia sociale è orientata a rispondere ai bisogni sociali di ogni individuo e, ancora meglio, a promuovere un approccio sociale al vivere bene insieme.

Un secondo principio è la destinazione universale dei beni, secondo cui i beni della terra sono per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli (GS 69), senza che questo intacchi il diritto alla proprietà privata. Si tratta di promuovere una condivisione che consenta un uso sempre più equo di beni e servizi.

Un terzo principio riguarda la dignità della persona umana e la giustizia sociale. L'enunciazione congiunta di questi due aspetti vuole unire insieme e sottolineare il carattere inalienabile della persona umana e allo stesso tempo la sua essenziale dimensione sociale e comunitaria. Come a dire che non può esserci l'uno senza l'altra. E ciò che per Paolo VI è lo "sviluppo integrale" ("Populorum progressio", del 1967),

per Papa Francesco diventa “ecologia integrale” (“Laudato si’”). Anche questa idea si può riscontrare nell’Economia sociale con riferimento ad una società inclusiva per esseri umani e non-umani, componendo insieme giustizia sociale e giustizia ambientale.

Un quarto principio è l’opzione preferenziale per i poveri, che chiede di lottare contro le strutture sociali che generano esclusione e oppressione. Analogamente, l’Economia sociale si propone di ridurre le fratture sociali presenti nella società, prodotti anche per effetto di danni ambientali.

L’ultimo principio è quello della sussidiarietà, secondo cui - stando alla formulazione originaria nella “Quadragesimo anno” di Pio XI del 1931 - le decisioni devono essere prese quanto più possibile dalle parti direttamente interessate. Tutto questo si riscontra nell’Economia sociale là dove si tratta della governance democratica e della partecipazione dei cittadini.

A voler evidenziare gli sviluppi più recenti della dottrina sociale della Chiesa si può cogliere l’enfasi sulla dimensione relazionale della vita e della stessa cura della casa comune, come risulta chiaramente dalle ultime tre encicliche: di Benedetto XVI, la “Caritas in veritate” (2009), che dà risalto alla gratuità nelle relazioni come costitutiva della vita anche nella sua dimensione economica, e di papa Francesco, la “Laudato si’” (2015), con il tema già richiamato della ecologia integrale che definisce come articolazione armoniosa di quattro relazioni: con se stessi, con gli altri, con l’ambiente e con Dio; e infine la “Fratelli tutti” (2020), che presenta la suggestiva nozione di amicizia sociale e presenta la fraternità come principio organizzatore di ogni tipo di società.

Anche in questo caso possiamo riscontrare una risonanza nell’Economia sociale in termini di creazione di ricchezza relazionale, che si ripercuote per esempio nell’ambito del mercato inteso come spazio, sì, di un guadagno individuale ma anche come possibile spazio di gratuità, cioè di relazioni di alleanza e non solo di contratto. Ancora, si colloca in sintonia con quella prospettiva l’Economia intesa come mediatore sociale e, infine, la solidarietà come progetto sociale, e quindi amicizia sociale. L’Economia sociale dovrebbe porre la relazione al centro dell’economia favorendo relazioni di alleanza, di comune appartenenza e di mutua cura tra gli esseri viventi.

Da tutto questo diventa possibile ricavare una proposta di concrete condizioni strutturali che favoriscano l’Economia sociale. Innanzitutto stabilendo relazioni di alleanza con le parti interessate, che puntano perciò più che al calcolo dell’utile alla

cooperazione attorno a un progetto comune. In questa prospettiva prendono corpo cooperative, associazioni e ogni genere di imprese sociali, con un'attenzione pure all'ecologia integrale che tiene insieme ambiente e giustizia sociale. Secondo tale prospettiva cambia il modello di governance, perché ogni membro e ogni portatore di interessi viene messo in grado di partecipare al processo decisionale e alla gestione del progetto, con lo scopo di rendere ogni membro protagonista. Bisogna allora elaborare un modello economico che tenga insieme bene comune e giustizia sociale, che superi le disuguaglianze tra i differenti livelli di remunerazione, che operi nel senso del reinvestimento dei profitti e dell'accesso all'occupazione anche dei meno fortunati.

Di qui dovrebbero derivare precisi criteri di appartenenza di un soggetto economico all'Economia sociale. Tali sono, per esempio, affermazioni secondo cui le relazioni devono creare un senso di comune appartenenza, il senso del sentirsi a casa sulla terra, così da fare davvero di essa una casa comune. Si tratta di puntare a individuare e coltivare il valore sociale di una attività economica e il suo modo specifico di far vivere in società e di contribuire alla costruzione della società, a creare relazioni di qualità, così da contribuire allo sviluppo del territorio e da trasformare la società e farla progredire promuovendo relazioni di cura reciproca fra tutti gli esseri viventi.

Quanto detto ha un valore piuttosto teorico, e tuttavia è in grado di delineare una serie di possibilità verso cui tendere. Solo chi ha mete alte è in grado di raggiungere risultati migliori; chi gioca al ribasso ha già perduto, è già scaduto.

II.

Nondimeno queste considerazioni non sarebbero complete se mi fermassi qui, non perché abbia ulteriori considerazioni da offrire su questi temi, tanto meno di carattere tecnico; mi fa invece pensare l'uso propriamente ma esclusivamente tecnico che in questo contesto si fa della parola coesione, poiché la parola ha un significato più vasto di quello riferito alla crescente integrazione economica secondo una precisa e organica attenzione alla dimensione sociale: un significato più vasto proprio in riferimento all'Europa.

Non sono stati e non sono pochi a riferirsi all'Unione Europea come bisognosa - si è detto - di un'anima: per tutti Jacques Delors, per esempio in un discorso del 28 maggio 1986. Avere un'anima per una comunità di nazioni significa che i suoi popoli e le sue classi dirigenti hanno un ideale comune, una serie di principi e di valori

condivisi, capaci di tenere insieme nella diversità dentro un progetto, sia pure generalissimo, perseguito insieme.

Sono tante le ragioni che hanno impedito all'Unione Europea di conseguire una tale unità: per esempio, fin dall'inizio, come già accennato più sopra, la scelta di una sovranità condivisa su alcune materie di carattere economico e non oltre, che era già un valore, ma in tal modo con una forma di compromesso rispetto a chi proponeva decisioni più coraggiose, di carattere federativo o di maggiore unione politica e militare. Ciononostante, c'era un sentire di fondo condiviso, sia nei politici del tempo sia nei popoli, fatto di bisogno di lasciarsi alle spalle la guerra e i suoi disastri, di ricostruire la vita civile comune, di lavorare insieme per aiutarsi a superare difficoltà immani, insomma una forma di unità cementata dalla volontà di andare avanti insieme verso un futuro migliore. E questo sentire in qualche modo poteva compensare la fragilità della struttura istituzionale della allora Comunità Europea. Quando quello slancio cominciò ad affievolirsi, allora anche le difficoltà cominciarono ad assumere un aspetto diverso. L'incapacità, o la non volontà, di darsi una costituzione, negli anni 2004-2005, fu il segno di una unità, che definirei interiore, che cominciava a sgretolarsi perché non più sostenuta da una intesa di fondo.

Gli ultimi decenni, e soprattutto gli ultimi anni, hanno visto solo crescere questo processo di lenta dissoluzione interiore, pur in presenza di momenti di significativa solidarietà, come per esempio nel periodo della pandemia da COVID-19 o anche nella accoglienza dei profughi ucraini che fuggivano dal loro Paese invaso dalla Russia.

Quello che voglio dire è che lo sviluppo dell'integrazione economica può far crescere i legami e gli intrecci nelle relazioni istituzionali, economiche e sociali tra i Paesi dell'Unione, ma essa non basta a far nascere una volontà di reale unione e quindi una vera unione: un nome che già da quando è stato adottato indicava un ideale, un sogno, più che una realtà. Adesso che le cose si sono fatte più difficili, si rischia di sentirsi obbligati a stare insieme senza sapere, o almeno sapendo sempre meno come e perché.

I sociologi parlano da qualche anno di questo tempo (e dei nostri Paesi) come un tempo di de-culturazione, e cioè di un tempo in cui non c'è più un'unica cultura nella quale tutti ci ritroviamo a vivere, a pensare, a essere comunità sociale (e non solo per colpa, se di colpa si tratta, degli immigrati). E prima ancora si parlava, già negli ultimi decenni del secolo scorso, della fine di un ethos comune e di perdita delle basilari evidenze etiche condivise. Sono affermazioni che andrebbero meglio verificate, ma

sentiamo tutti che in esse c'è qualcosa di vero che possiamo riscontrare nella nostra comune esperienza.

La conclusione che traggio è che c'è bisogno di coesione, in qualche modo, a questo livello, perché senza di essa si rischia alla lunga di non sapere perché stiamo insieme e perché dobbiamo lavorare insieme. Una attenzione specifica deve essere riservata, da questo punto di vista, al fenomeno crescente dell'astensionismo. Rimane aperta la questione di come costruire una tale coesione ideale, valoriale, culturale. Credo che anche su questo ci sono idee e proposte diverse che vanno vagliate e valorizzate. Sono convinto che la religione, e la religione cristiana in specie, abbia un suo contributo specifico da dare, e questo non per ultima.